Un Romanzo di

VANNI PUCCIONI

Nella stagione delle farfalle gialle

Isola di Nias 1856

CIESSE
EDIZIONI

Un Romanzo di

Vanni Puccioni

Nella stagione
delle farfalle gialle

Isola di Nias, 1856

ISBN **978-88-6660-298-9**

NELLA STAGIONE DELLE FARFALLE GIALLE
Autore: **Vanni Puccioni**

© CIESSE Edizioni

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2019**

Impostazione grafica e progetto copertina: **© CIESSE Edizioni**

Immagine copertina: **Elio Modigliani** *(Main street, Hili Dgiono, 1886)*
(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)

Collana: **GREEN**
Editing a cura di: **PIA BARLETTA**

P R O P R I E T À L E T T E R A R I A R I S E R V A T A

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.
Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A Gianna, mia formidabile compagna che mi ha dato
la forza, la serenità e la passione necessarie.
Ai miei figli, Laura, Neri e Sandra, croce e delizia della
vita mia. È stato grazie al pensiero di loro che mi sono salvato
nei miei momenti più bui.
Ai miei tantissimi amici, soprattutto quelli di Nias;
sono il sale della vita.

Personaggi

Nias

- **Tuha Rimau** (Antenato-Tigre) sciamano anziano di Bawo Mataluo e grande guerriero, consigliere del capo Fambua. Marito di Sumia, padre di Casaro
- **Sumia** (La dolce) moglie di Tuha, madre di Casaro.
- **Casaro** comandante dei guerrieri di Bawo Mataluo, marito di Lahine, padre di Canolo, Mohua e Siwa
- **Lahine** moglie di Casaro, madre di Canolo, Mohua e Siwa
- **Mohua** (La profumata), **Canolo e Siwa** figli di Casaro e Lahine
- **Alawe** una amica di Mohua
- **Dafao** amico di Canolo
- **Fambua** capo del villaggio di Bawo Mataluo
- **Pavan** messo di Fambua
- **Galifa** (Scolopendra) giovane sciamano assetato di potere
- **Ta'osisi** capo del villaggio di Hili Gogio
- **Siwa Sahilu** capo del villaggio di Hili Simaetano
- **Siduho Gheo** cacciatore di teste
- **Sidofa** cacciatore di teste
- **Chinoto** cacciatore di teste
- **Fata Gheo** cacciatore di teste
- **Cangao** schiavo, architetto, maestro d'ascia

Olandesi

- **Arcivescovo Van Opstal** prelato della Chiesa Riformata protestante
- **Van Os** Controleur del Governatorato di Batavia
- **Kapitein Ter Zee Lacroix** comandante di un incrociatore della reale Marina Olandese

- **Maggiore Detmers** (Korps Koninklijke Grenadiers van der Marine)
- **Tenente Eric** (Korps Koninklijke Grenadiers van der Marine) Comandante del forte di Lagundri
- **Sergente Buyckx** (Korps Koninklijke Grenadiers van der Marine) di guarnigione al forte di Lagundri
- **Mairun** fante di marina giavanese

Sudafricani

- **Pastore Klint** Pastore della Chiesa Riformata Protestante del Capo di Buona Speranza
- **Peer** veterano di Blood River
- **Haans** veterano di Blood River
- **Jan** veterano di Blood River

Divinità

- **Lowalani** Dio dei Nias
- **Sangarofa** Spirito delle acque
- **Adù e Bela** spiriti minori

Elementi geografici e storici

Mappa dell'Estremo Oriente - 1856

Quanto descritto in questo romanzo sui costumi dei Nias e degli olandesi è documentato dalla storiografia ufficiale.

I villaggi di *Bawo Mataluo* e di *Hili Simaetano* esistono realmente e sono cambiati poco dal 1800, mentre i personaggi sono immaginari.

L'isola di Nias si trova al largo di Nord Sumatra, in quella che oggi è la Repubblica di Indonesia. Dinnanzi all'isola, nell'oceano Indiano, ci sono più faglie che incrociandosi provocano i terremoti, frequenti e devastanti. E non c'è dubbio che proprio questa natura così ostile e imprevedibile, capace di distruggere ogni opera dell'uomo sia stata il freno al fiorire delle scienze

Fin da quando ne scrivevano il geografo greco Tolomeo e i primi navigatori arabi, Nias è stata circondata da un'aura di mistero e di leggende.

Qualcuno l'aveva chiamata l'isola dorata, sostenendo che di questo metallo fossero composte le sue rocce; qualcun altro narrava che lì l'oro fosse così abbondante che gli indigeni non gli attribuivano valore alcuno, e volentieri lo scambiavano con filo di ottone.

Ma in realtà le prerogative dell'isola erano solo la passione dei suoi indigeni per il collezionismo di teste umane, la sua arretratezza e la suprema bellezza delle sue donne che tutti proclamavano.

Nias non aveva niente che potesse interessare alla Compagnia delle Indie, se non gli schiavi di cui si è continuato a fare commercio sino agli inizi del 1900 grazie a una astuzia del Governo coloniale, pensata per fornire manodopera alle piantagioni dei coloni: lo "schiavismo provvisorio", malgrado l'Olanda avesse ufficialmente bandito lo schiavismo. E i giovani schiavi di ambo i sessi erano particolarmente ricercati.

Così chi non riusciva a pagare i propri debiti diveniva schiavo dei creditori sino a quando non li avesse estinti con il proprio lavoro; questa norma era estesa anche a moglie e bambini del malcapitato, che diventavano ugualmente schiavi.

Naturalmente, il sistema si prestava a ogni genere di abuso da parte di chi stabiliva l'entità del debito e di conseguenza la durata della schiavitù, e gli schiavi e le schiave erano l'unica merce che le tribù del Sud scambiavano con gli olandesi e i commercianti di Ache.

Nias Salatan, la regione meridionale dell'isola, è rimasta indomata ben oltre gli eventi a cui si fa riferimento in questo romanzo.

I guerrieri di Nias Salatan avevano respinto ogni tentativo degli olandesi per sottometterli, fino a quando una ennesima spedizione punitiva non riuscì a costruire un forte nel Golfo di *Lagundri*. Era il 10 Marzo 1856.

Per cinque anni gli olandesi riuscirono a mantenere la loro presenza, seppure senza riuscire a dominare la regione. Ma il 16 Febbraio 1861 lo stesso forte venne distrutto da uno tsunami, e

gli olandesi persero nuovamente il controllo di Nias Salatan che avrebbero ristabilito solo nel 1914.

Al momento della costruzione del forte, i capi Nias avevano progettato di riunire più di mille guerrieri con cui avrebbero facilmente respinto a mare gli olandesi.

Il motivo per cui questo attacco non avvenne rimane ancora oggi un mistero.

Prologo

Le onde erano antiche, possenti, maestose. Erano nate tra i ghiacci e avevano attraversato l'oceano fino a raggiungere le acque calde dei tropici, ma il loro viaggio si sarebbe concluso molto più a Nord, su una spiaggia dove gli elefanti si aggiravano tra le palme.

Avevano sfidato tempeste e il vento le aveva gonfiate fino a farne montagne gelide e terribili. Poi si erano distese nella bonaccia, lì dove l'acqua si colorava di alghe e meduse.

Banchi di delfini le avevano cavalcate. Banchi di pesci volanti si erano alzati al loro arrivo, fuggendo dai predatori che salivano a insidiarli dalla profondità dell'oceano.

Le loro creste erano state solcate dalle pinne degli squali, le loro valli erano esplose al soffiare delle balene.

Erano a oltre la metà del loro viaggio quando avevano incontrato le prime tracce dell'uomo, portando con sé i relitti di un naufragio, cullando il corpo di un marinaio prima di consegnarlo all'infinità degli abissi.

E nelle onde, le gocce d'acqua si mescolavano con le loro memorie. Alcune narravano di grandi fiumi e cascate vertiginose, altre di scogliere da cui si tuffavano le foche e i pinguini. Di porti affollati dai velieri dei cacciatori di balene. Di atolli da cui partivano le piroghe dei Maori, capaci di leggere nelle onde l'angolo con cui le aveva respinte una spiaggia oltre l'orizzonte, e quindi trovare un'isola nell'immensità dell'oceano. Del delta paludoso di un fiume dove i coccodrilli si contendevano il territorio con i pescecani. Di innamorati che si abbracciavano sul bagnasciuga. Di naufraghi disperati e di ragazzi che giocavano tra i flutti.

Ora, sfiorando l'isola, le onde avevano visto terra per la prima volta.

Tuha le guardava passare, dall'alto del suo scoglio. Sapeva che erano il respiro del grande serpente che avvolgeva la terra, laggiù in fondo agli abissi. E conosceva i suoi umori, determinati dai gesti degli uomini: la forza con cui il serpente aveva protetto

il suo popolo dalle razzie dei pirati e degli invasori. Come pure conosceva la sua ira, quando mandava ondate gigantesche a spazzare la spiaggia e la terra oltre la spiaggia, fino ai piedi delle colline.

Un gatto e due palline

Nei secoli le onde avevano portato sulla spiaggia minuscole particelle di corallo, che si erano depositate e incollate tra di loro, formando un letto di roccia.

L'andirivieni delle maree, il gioco delle correnti, il paziente lavoro dei granchi, dei molluschi, degli uccelli marini e dell'uomo avevano creato mille anfratti, mille buche, mille piccole caverne dove si annidavano, cacciavano e morivano le murene, le piccole cernie, i frutti di mare, i ricci e le conchiglie.

Al limite di questa distesa, i coralli crescevano più alti, creando una diga che smorzava la forza dell'oceano.

Nei secoli, ogni tanto il fondo del mare si scuoteva e spingeva verso il cielo le rocce e la sabbia, creando colline e montagne che poi il vento e la pioggia avrebbero eroso.

Oppure il mare poteva decidere di inghiottire ogni cosa nei suoi abissi, compresi gli uomini. Era chiaro che solo un Dio onnipotente poteva fare tutto questo. Ma cosa era a suscitare la sua ira piuttosto che la sua benevolenza?

Da tempo immemore il popolo dei Nias si confrontava con questo mistero. Generazioni di saggi e di sciamani avevano formulato le loro teorie, avevano stabilito le norme per evitare l'insorgere dell'ira dello Spirito degli abissi. E poi i riti per assicurarsi la sua benevolenza o per placare la sua ira.

Tuha aveva un rapporto speciale con questo Spirito. L'età avanzata si faceva sentire quando correva con i nipotini o saliva la ripida scalinata che portava al villaggio, ma gli aveva anche portato un'enorme ricchezza di esperienza e di saggezza. E di *Sangarofa* conosceva ogni umore, tanto da sentirsi tranquillo nel portare i nipoti a giocare in riva al mare, beninteso dopo avere sacrificato un pollo e i frutti che lo spirito prediligeva.

Adesso la marea stava risalendo e i ragazzi, oramai esausti, ritornavano alla spiaggia, ciascuno con il proprio fagotto di pesci e frutti di mare presi nelle pozze in mezzo ai coralli.

La nonna li aspettava accanto al fuoco, sul quale avrebbe arrostito le loro prede.

Sebbene avesse qualche filo bianco nei ricci corvini, *Sumia* dimostrava molto meno dei suoi cinquant'anni. La pelle lucida color avorio metteva in risalto il fisico snello, i seni erano appena appesantiti e il panno celeste che le avvolgeva la vita lasciava intravedere le gambe ancora agili come quelle di una ventenne.

Accanto alle foglie di banano su cui sarebbe stato servito il pesce, erano disposte le noci di cocco, già tagliate a metà, il cui lattice avrebbe accompagnato il pasto, dissetando i ragazzi.

Sua nipote *Mohua* non aveva voluto interrompere il suo lavoro nemmeno per andare a sguazzare con i fratelli. Era tutta presa da quel compito, che nella società dei Nias era riservato alle femmine della famiglia dei più valorosi guerrieri.

A dodici anni si sentiva grande, e si preparava al ruolo di figlia del comandante dei guerrieri di *Bawo Mataluo* oltre che di nipote del potente sciamano, l'*Erè,* che facendo da tramite con gli spiriti ne trasmetteva i voleri e ne interpretava gli umori, guidando il Consiglio del villaggio nelle sue decisioni.

L'anno successivo, ne era sicura, i suoi capezzoli avrebbero iniziato a gonfiarsi, il primo dei cambiamenti che l'avrebbe trasformata in una donna, e tutti dicevano che sarebbe diventata bella come la madre.

Intanto, sotto la guida della nonna, proseguiva il suo lavoro tagliando via i più minuti brandelli della carne ancora attaccata alle ossa.

Il gattino – dalla coda mozza, come tutti i gatti di Nias – si sfregava alle sue gambe miagolando, ma a *Mohua* piaceva farsi un po' pregare prima di gettargli un bocconcino.

«Guarda il mio pesce! Nessuno ne ha preso uno così!»

Siwa era corso a mostrarle la sua preda, un pesce pappagallo azzurro e giallo che ancora si dibatteva.

«È bellissimo, fratellino. Sei il migliore tra i pescatori.»

Non era vero naturalmente, ma *Siwa* viveva nella sua adorazione e *Mohua* lo assecondava.

Ignorando sorella e fratellino, *Canolo* aveva subito raggiunto *Sumia*, alla testa del suo drappello di amici, disponendo i pesci

su una foglia di banano accanto ai carboni. Sventrare i pesci e infilarli sui bastoncini da piantare nella sabbia vicino al fuoco era un compito per le femmine; adesso i pescatori potevano giocare nella sabbia, in attesa del pranzo.

Canolo si mise a giocare con il gatto, che rincorreva una specie di pallina un po' sanguinolenta che gli aveva dato *Mohua,* facendola rotolare sul bagnasciuga.

Canolo la gettava lontano, in modo che il gatto riuscisse a prenderla un attimo prima che un'onda la portasse via. Non sempre ci riusciva, a volte era costretto a saltare nell'acqua per acchiapparla all'ultimo momento; fino a che un'onda più forte non la prese e la portò lontano.

«Non essere cattivo con *Uha»* gli disse *Siwa,* «altrimenti non ti salverà alla fine del mondo. Non è vero, nonna?»

«Solo chi è stato amico dei gatti verrà salvato» disse la nonna.

Ma *Canolo* aveva già lasciato la spiaggia, inerpicandosi per il sentiero che portava alla cima di un contrafforte di corallo nero.

Accoccolato sulla sua cappa di corteccia, *Tuha,* il grande sciamano di *Bawo Mataluo*, fumava la pipa, lo sguardo perso a scrutare l'oceano.

In silenzio, *Canolo* si accoccolò accanto al nonno. Con i suoi occhi più giovani, era una vedetta altrettanto valida, e sapeva che il vecchio – *Tuha* aveva più di cinquanta primavere – dopo un poco sarebbe sceso a riposare all'ombra delle palme, in attesa del pranzo, lasciando a lui la responsabilità di vegliare.

Quel gesto era la consacrazione della fiducia riposta in *Canolo,* la prova che era vicino il giorno in cui, quale aspirante guerriero, sarebbe partito per la più importante delle cacce.

Canolo sentiva le risate provenire dalla spiaggia, dove i ragazzi e i nonni consumavano il pranzo, mentre con gli occhi percorreva senza sosta l'immensità dell'oceano, attento a qualsiasi minaccia, come l'avvicinarsi di un'imbarcazione dei pirati venuti da *Ache* per razziare schiavi, oppure un veliero dei bianchi olandesi, i *Vlanda,* con i loro cannoni e i fanti giavanesi.

Poi venne il fischio del nonno e, dopo essersi sincerato ancora una volta che l'orizzonte fosse sgombro, il ragazzo scese a balzelloni per il sentiero.

Sumia gli aveva conservato un pesce già arrostito, che *Canolo* mangiò con l'appetito di un adolescente affamato, mentre continuava a giocare con il gattino, al quale *Mohua* aveva donato la seconda pallina frutto del suo lavoro.

«Sei proprio brava, nipotina» le disse *Sumia* ammirando il trofeo perfettamente scarnificato. «Per oggi basta, stanotte fallo bollire con la cenere e domani vedrai come sarà bianco.»

Canolo le porse il sacco, e *Mohua* vi pose con grande cura il teschio che aveva spolpato, sciogliendolo dalla corda con cui l'aveva sospeso ai rami del tamarindo.

Portare il trofeo fino al villaggio era un lavoro da uomini, e mentre la comitiva prendeva il sentiero di casa, raccolse il gattino e la pallina con cui continuava a giocare. Stupido *Canolo*, pensò, a fargli perdere la prima. Per fortuna era così brava a estrarle senza sciuparle.

Le parole della saggezza

Verso Ovest, l'isola si affacciava sull'immensità dell'Oceano Indiano, mentre a Est un braccio di mare la separava da Sumatra. Lo stretto era troppo largo per poter vedere la terraferma oltre l'orizzonte, ma Nias era vicina e facile da raggiungere per un veliero olandese o per i *dhow* dei capitani arabi o achenesi.

Dal mare, l'isola poteva sembrare disabitata a meno di scorgere un pennacchio di fumo che si innalzava sopra gli alberi: solo due o tre piccoli villaggi erano costruiti sul mare, mentre tutti gli altri erano nascosti sulle alture dell'interno, coperte da una fitta giungla.

La foresta era un muro di verde pericoloso da attraversare, anche per via dei serpenti, dei ragni e degli scorpioni che abitavano il sottobosco, per non parlare degli sciami di vespe e delle formiche. I fiumi erano gonfiati dalle piogge torrenziali e infestati da coccodrilli che a volte superavano la lunghezza di tre lance messe in fila. Gli uomini che abitavano l'isola avevano la fama di terribili cacciatori di teste; le donne quella di essere le più belle della regione. Nell'anno di grazia 1857, Nias era teoricamente parte della colonia del Regno di Olanda, ma la realtà era ben diversa.

L'immenso territorio che era stato il dominio della Compagnia delle Indie Olandesi era passato, dopo il suo fallimento, sotto l'amministrazione del regno di Olanda.

Governare una terra così vasta, frantumata in migliaia di isole piccole e grandi e per la gran parte ancora selvaggia si era subito rivelato un bel problema, e la corona era costretta a gestire con molta attenzione le proprie risorse di uomini e mezzi.

La priorità era di garantire la sicurezza e la prosperità dei coloni venuti dall'Olanda per sfruttare la terra, le miniere e il mare. Il rapporto con gli indigeni variava molto a seconda delle diverse etnie.

Con i giavanesi era stato più facile intendersi, tanto che oramai costituivano il nerbo dell'esercito e del servizio civile.

Altre tribù vivevano isolate nel loro mondo e i rapporti tra loro e gli olandesi si limitavano a semplici scambi commerciali. In questi casi, l'Olanda si accontentava di investire un capo con un qualche ruolo ufficiale, in maniera da assicurare, se non altro, un dominio teorico sul territorio.

Ma alcuni nativi si ribellarono a qualsiasi ingerenza dei colonizzatori ed era questo il caso dei Nias, che si erano dimostrati davvero difficili da soggiogare, con i loro guerrieri che volta dopo volta riuscivano a respingere le spedizioni olandesi. Un'impresa di colonizzazione che avrebbe richiesto di dispiegare parecchie risorse in uomini e mezzi. E questo investimento non si poteva giustificare, visto che, dal punto di vista economico, l'isola era di scarso interesse. Non vi erano minerali e non produceva raccolti di particolare valore, tanto che l'unica merce di esportazione erano gli schiavi. Per la verità, i ragazzi e le ragazze di Nias venivano ricercati soprattutto per la loro bellezza.

Il sentiero che inerpicandosi sulle colline portava a *Bawo Mataluo* era cosparso di ostacoli e trabocchetti messi a difesa degli attacchi dei villaggi nemici.

Le cause delle faide erano le più disparate, ma perlopiù si trattava di furti di capre o maiali, oppure derivavano da una catena di vendette che risaliva a tempi così antichi che nessuno ricordava più le esatte origini, tanto che il conflitto era un dato di fatto, parte della normale vita quotidiana.

C'era inoltre il pericolo degli stranieri che sbarcavano dal mare, con l'intento di razziare soprattutto donne e ragazzini. Gli olandesi, poi, avevano tentato addirittura di invadere e soggiogare i villaggi. E così i Nias avevano costruito i loro villaggi sulle alture dell'entroterra, fortificando i sentieri che salivano dalla costa.

Bawo Mataluo era in cima a una delle colline più alte e dalla sommità della scalinata che portava al villaggio si dominavano la giungla sottostante e la spiaggia, e oltre la spiaggia la baia di *Lagundri*. Era il villaggio più fiero e potente di tutta *Nias Salatan*, la regione al Sud ancora ribelle. Solo *Hili Simaetano* osava sfidarlo di volta in volta, in una faida che ogni tanto si spengeva per poi riaccendersi alla prima occasione.

I ragazzi salirono di corsa la scalinata che conduceva alle porte del villaggio, che si aprivano sulla grande strada lastricata, ampia quanto una piazza. In questo spazio si svolgeva tutta la vita del villaggio: le donne anziane spargevano ad asciugare i chicchi di riso e i fagioli, assistite dai bambini più piccoli che armati di bastone tenevano alla larga i polli, le capre e i maiali che si aggiravano liberi; il sarto batteva su un lastrone levigato i fogli di corteccia da cui avrebbe ricavato un tessuto; il falegname lavorava le travi per una casa da rinnovare mentre lo scultore rifiniva una statuetta votiva.

Ai due lati della piazza, le maestose case dei Nias si ergevano verso il cielo con i loro tetti appuntiti, ciascuna sollevata dal suolo da un intricato traliccio di grossi tronchi in mezzo ai quali durante la notte venivano rinchiusi gli animali domestici.

Era un'architettura le cui origini si perdevano nei tempi, elaborata fino a raggiungere una sua perfezione che le consentiva di resistere ai terremoti che così spesso scuotevano l'isola.

Canolo salì la scaletta che portava al primo piano.

Mancavano tre ore al tramonto, e dalla cucina veniva l'odore del riso e dello stufato di capra che una vecchia schiava stava cucinando sui carboni ardenti.

«Dov'è la mamma?»

«Tua madre è ancora al bagno. Oggi anche le donne hanno molto di cui parlare.»

Canolo rubò un mango dalla cucina, e corse a cercare gli amici. Come sempre, prima della lezione, si sarebbero allenati a duellare con le spade di legno, e alla prova del salto che un giorno li avrebbe iniziati al percorso per diventare guerrieri.

Tuha e *Sumia* non si affrettarono sul sentiero che risaliva a *Bawo Mataluo*. Gli anni cominciavano a farsi sentire anche se il corpo di *Tuha* non mostrava i segni dell'età, ma solo le cicatrici dei combattimenti passati. Anche se i muscoli erano ancora possenti e tesi sotto la pelle color avorio decorata dai tatuaggi e lo sciamano sarebbe stato ancora in grado di percorrere il sentiero correndo, non aveva né motivo né voglia di dimostrare una volta

=== FINE ANTEPRIMA ===